

“Nell’attesa che si compia la beata speranza e venga il nostro Salvatore Gesù Cristo”. Oltre la morte. Ripensando i destini ultimi

La lezione della Liturgia

La prima parte del titolo fa riferimento a un passaggio di una preghiera nella celebrazione dell’Eucaristia, dopo la recita del “Padre nostro”, dove il celebrante indica nella venuta del Signore risorto il compimento della nostra speranza. Appena prima l’assemblea, al celebrante, che, dopo aver riproposto l’invito di Gesù a “mangiare il suo corpo dato per noi” e a “bere il calice del suo sangue versato per tutti”, aveva proclamato tutto questo “mistero della fede”, aveva risposto dichiarando di attendere il Signore (“nell’attesa della tua venuta”).

L’aggettivo “beata” ci riporta a quella speranza a cui spesso fa accenno l’apostolo Paolo e che rappresenta un bene atteso dagli uomini e offerto da Dio Padre: Gal 5,5 («Quanto a noi, per lo Spirito, in forza della fede, attendiamo fermamente la giustizia sperata»); Col 1,5 («a causa della speranza che vi attende nei cieli»); Ef 1,18 («[il Dio del Signore nostro Gesù Cristo] illumini il vostro cuore per farvi comprendere a quale speranza vi ha chiamato»); Fil 3,20 («La nostra cittadinanza infatti è nei cieli e di là aspettiamo come salvatore il Signore Gesù Cristo»); Tt 2,13 («nell’attesa della beata speranza e della manifestazione della gloria del nostro grande Dio e Salvatore Gesù Cristo»).

La “beata speranza” che attende i discepoli nei cieli e che i discepoli attendono è la manifestazione della gloria di Gesù Cristo, cioè la rivelazione di Gesù Cristo, quale compimento della storia umana, senso ultimo di ogni cosa, perché “tutte le cose sono state create per mezzo di lui e in vista di lui” (Col 1,16).

Noi sappiamo che la liturgia è la grande scuola della fede della comunità dei discepoli di Gesù, una scuola dove i discepoli di Gesù non solo apprendono quanto il Signore ha predisposto per loro e desidera offrire loro, ma anche incominciano a trarne beneficio per il loro cammino che li condurrà a goderne pienamente.

La speranza messa alla prova

La prima parte del sottotitolo fa riferimento alla morte e al suo superamento (“oltre la morte”). La morte rappresenta la prova più impegnativa per gli umani, per la loro speranza, perché li aggredisce già nel corso della loro esistenza, li tiene prigionieri con la paura, come annota l’autore della Lettera agli Ebrei, quando parla di quelli (noi) che «per timore della morte erano soggetti a schiavitù per tutta la vita» (2,15). Per questo la morte provoca turbamento.

All’origine del turbamento

La percezione che la società contemporanea ha della morte sembra oscillare tra rimozione (della propria morte) e spettacolarizzazione (della morte degli altri)¹.

La rimozione relega la morte a fatto privato, anonimo (la morte è solo per chi muore e per i pochi che, in qualche modo, ne sono coinvolti) e la riduce a un momento, puramente biologico, espropriato di ogni dimensione comunitaria, spirituale.

¹ Cfr S. NATOLI, *Rimozione della morte e epopea del macabro*, in PSV 32 (“La morte e il morire”), 341-358.

Nella società contemporanea la morte resta fatto privato, perché la vita stessa appare un fatto privato: oggi si può esistere senza essere notati. L'anonimato della morte, oltre che nascondere chi muore, dà a chi vive l'illusione d'immortalità. Per cui ci si dedica ciecamente alle cose della vita, come se la morte non dovesse mai accadermi, oppure se ne sottovaluta la possibilità e la drammaticità (cfr l'incremento degli omicidi per banali motivi ed episodi simili).

Questo uccidere e uccidersi, come se la morte fosse qualcosa che non ci riguarda, appare in qualche modo frutto della sua rimozione: «ci si può gettare ciecamente in braccio alla morte proprio perché non la si accetta; la si sottovaluta perché non la si vuole a ogni costo riconoscere»².

La spettacolarizzazione introduce la morte nella nostra vita con le immagini dei media. Qualcuno ha parlato di "epopea del macabro" (S. Natoli), dove la morte, fra la pubblicità di un prodotto da gustare e una splendida ragazza da guardare, è esibita nei cadaveri platealmente esposti, nelle stragi e nelle pulizie etniche insistentemente mostrate. La morte, proprio perché esibita senza alcun rispetto, finisce per perdere il carattere di realtà tremenda, per diventare semplicemente *spietata*, realtà cioè vista e considerata senza quella *pietà* che, lontano dall'essere emozione superficiale e sentimento sfuggente, consente di assumere su di sé il dolore dell'altro, di dividerlo sino in fondo, di portare l'altro sulle proprie spalle, come raccomanda il Siracide: «La tua generosità si estenda a ogni vivente e anche al morto non negare il tuo amore. Non evitare coloro che piangono e con gli afflitti mostrati afflitto» (Sir 7,33); o come fa l'Enea virgiliano nei confronti del padre: «Su dunque diletto padre, salimi sul collo; ti sosterrò con le spalle, e il peso non mi sarà grave; dovunque cadranno le sorti, uno e comune sarà il pericolo, una per ambedue la salvezza» (*Eneide* II, 707-710).

Una morte mostrata così, anche se riesce a commuovere, lo fa solo per qualche istante, perché viene presto e facilmente dimenticata. C'è il sospetto che l'"epopea del macabro" sia «un modo singolare e raffinato per esorcizzare la morte: la morte c'è sempre, ma è sempre di altri, è lontana, e perciò può essere visibile, tollerabile. Se, però, è mia, se mi tocca, allora è bene che sparisca al più presto, magari con la giustificazione che scienza e tecnica sono nelle condizioni di gestirla molto meglio di quanto sappia fare l'umana pietà»³.

La parola della fede

La seconda parte del sottotitolo ("ripensando i destini ultimi") fa riferimento alla possibilità che gli umani hanno di non soccombere alla morte, ma di andare oltre. Tale possibilità è dischiusa dalla fede cristiana. La fede cristiana alimenta una speranza forte, più forte della morte stessa.

1. La fede cristiana tratta con serietà la morte, in quanto la considera il "caso serio" per la vita dell'uomo. Lo fa a partire dal fatto che il morire dell'uomo dice un rapporto con "Adamo", con la sua morte (quindi con il peccato) e un rapporto con "Cristo", con la sua morte (quindi con la salvezza)⁴.

² ID, 353.

³ ID, 342.

⁴ Cfr G. MOIOLI, *Introduzione alla riflessione teologica cattolica contemporanea sulla morte dell'uomo*, in ID, *L'escatologico cristiano*, Glossa 1994, 245.

Il rapporto con la morte di Adamo fa della morte dell'uomo una sventura irreparabile («La nostra esistenza è il passare di un'ombra e non c'è ritorno alla nostra morte, poiché il sigillo è posto e nessuno torna indietro», Sap 2,5), una condanna - il salario del peccato» (Rm 6,23) - («Mi hai gettato nella fossa, nelle tenebre e nell'ombra della morte» (Sal 87), da cui invocare la liberazione («Sono uno sventurato! Chi mi libererà da questo corpo votato alla morte?»), Rm 7,24).

Il rapporto con la morte di Gesù fa della morte dell'uomo quella “fine” che apre al compimento definitivo “in Gesù Cristo” dell'uomo. Il compimento non è automatico - nel senso che non è il morire come tale ad assicurare la salvezza - ma legato alla libertà dell'uomo, che anche nella morte può accogliere e rifiutare Gesù Cristo, quale compimento della propria esistenza. Cioè solo se “muore in Gesù Cristo” l'uomo risorge “con lui”, partecipa definitivamente e pienamente alla stessa condizione di Figlio propria di Gesù, “nel quale” il Padre “lo ha scelto prima della creazione del mondo” (Ef 1,4; Rm 8,29).

A partire da questa parola della fede gli uomini possono stare di fronte alla morte coltivando una speranza, che, proprio perché è custodita da Dio per noi nei cieli, “non delude” (cfr 1Pt 1,3-5), non cerca di rimuovere la morte o di occultarla, né si rassegna a patirla come irreparabile sventura, ma la vive “in Cristo”, la vive *con* lui e *come* lui l'ha vissuta, nella consapevolezza che «la morte di Gesù è l'unico efficace antidoto contro la morte degli uomini: Gesù infatti è l'unico che ha vinto la morte»⁵.

La fede indica la possibilità di andare “oltre la morte”, non nel senso di rimuoverla dalla vita degli uomini, ma di viverla nella prospettiva della fede in Gesù Cristo morto e risorto.

Per questo a partire dalla parola della fede si può parlare di “destini ultimi”, che non coincidono con la morte dell'uomo, ma la “oltrepassano” perché dischiusi da Gesù Cristo morto e risorto, sul quale «la morte non ha più alcun potere» (Rm 6,9) e segnati dalla sua presenza («Vado a prepararvi un posto... perché siate anche voi dove sono io», Gv 14,21); “destini” che, proprio perché non coincidono con la morte e sono segnati dalla presenza di Gesù Cristo, rappresentano il senso della storia degli uomini, punto di definitivo approdo del loro cammino.

Il plurale - “destini ultimi”- non deve trarre in inganno: non siamo di fronte a più possibilità, a più soluzioni, ma a un unico “destino”, quello dischiuso da Gesù Cristo, morto e risorto, che prevede per ogni uomo la partecipazione alla sua condizione di Figlio. Unico destino per tutti gli uomini, perché “tutti sono stati creati in Gesù Cristo” (cfr Ef 1,3-14; Col 1,15-20).

2. La parola della fede consente, quindi, di “andare oltre la morte” in modo “audace” e “promettente”. *Audace*, perché prende le distanze dai tentativi dell'uomo di nascondere la morte ai propri occhi e rimuoverla dalla propria vita. La fede suggerisce di “incontrare” la morte, non di “allontanarsi” da essa, insegna a “viverla, non a “subirla”. La fede inoltre conferisce verità piena a quelle immagini con le quali gli uomini da sempre rappresentano a se stessi il definitivo: la “quiete dopo la tempesta”, l' “appagamento del desiderio”, il “premio della virtù”.

Promettente, perché ispirata da una “speranza che non delude”, che consente all'uomo di parlare di “destini ultimi”, quelli appunto che stanno oltre la morte. Ora la “speranza che non

⁵ G. COLOMBO, *L'esistenza cristiana*, Glossa 1999, 25.

delude” offerta dalla fede non è una teoria sul mondo, sulla storia degli uomini che prevede la possibilità di aver ragione un giorno sulla morte, ma è una persona, precisamente Gesù di Nazareth, il Figlio di Dio, morto e risorto. Gesù Cristo è la “nostra speranza” (cfr 1Tim 1,1), la speranza di ogni uomo.

3. Gesù è “la speranza che non delude” proprio nel modo con cui vive la sua morte. L’affronta, non la rimuove, la vive, non la subisce quale inevitabile conclusione di un’esistenza come la sua. Gesù vive la propria morte continuando a chiamare Dio con il nome di sempre – *Abbà* – al quale i suoi avversari volevano in qualche modo addebitare la sua morte («Ha confidato in Dio; lo liberi adesso se gli vuole bene, perché ha detto: “Sono figlio di Dio”», Mt 27,43), non interrompendo, deluso, nessuno dei legami buoni che aveva costruito («Ho ardentemente desiderato di mangiare questa pasqua con voi, prima della mia passione», Lc 22,15), anzi creandone di nuovi, proprio con coloro che stanno consumando su di lui la violenza estrema e fraintendendo la sua morte («Padre perdonali, perché non sanno quello che fanno», Lc 23,34) e con chi, come il malfattore, era rimasto distante da lui, dal suo modo di vivere («In verità ti dico, oggi sarai con me in paradiso», Lc 23,43).

Gesù è la “speranza che non delude” anche perché prepara un posto ai suoi amici “nella casa del Padre suo” (cfr Gv 14,2), dove sta lui (cfr Gv 17,24) e dove sarà possibile vivere con lui un legame, non più minacciato dalla loro “durezza di cuore”, dalla loro paura, dalla loro incomprendimento («Berrò di nuovo con voi [questo frutto della vite] nel regno del Padre mio», Mt 26,29).

4. La parola della fede indica nella morte di Gesù il fondamento ultimo della “buona morte” di ogni uomo⁶ e nella sua risurrezione il fondamento del destino ultimo di ogni uomo (cfr 1Cor 15, 20-22: «Ora, invece, Cristo è risorto dai morti, primizia di coloro che sono morti. Perché, se per mezzo di un uomo, venne la morte, per mezzo di un uomo verrà anche la risurrezione dei morti. Come infatti tutti in Adamo muoiono, così anche in Cristo tutti riceveranno la vita»).

Si tratta quindi - questo è il senso e il percorso dell’esistenza cristiana - di seguire Gesù fino alla morte, perché sta in questa conformità con Gesù nella morte la possibilità di riscattare l’intera esistenza (cfr Lc 23,40-42) e di partecipare alla sua risurrezione, perché sta in questa partecipazione il compimento definitivo dell’esistenza.

Risulta così che la fede in Gesù Cristo è il modo più costruttivo di vivere l’esistenza umana, perché la prospettiva che le dischiude non è quella della morte di Adamo -l’antico Adamo - (sventura irreparabile, condanna inevitabile, mistero sommo), ma quella della risurrezione di Gesù, - il nuovo Adamo - grazie alla quale potremo vedere Dio come figli e dare compimento definitivo ai legami buoni che abbiamo messo al mondo.

Quella della risurrezione di Gesù non è solo una prospettiva dischiusa, ma diventa condizione partecipata, col Battesimo (Rm 6,4-5: «Per mezzo del battesimo dunque siamo stati sepolti insieme a lui nella morte, affinché, come Cristo fu risuscitato dai morti per mezzo della gloria

⁶ Cfr G. COLOMBO, *L’esistenza cristiana*, Glossa 1999, 27.

del Padre, così anche noi possiamo camminare in una vita nuova. Se infatti siamo stati intimamente uniti a lui a somiglianza della sua morte, lo saremo a somiglianza della sua risurrezione»; cfr Col 2,12) e l'Eucaristia (Gv 6,54: «Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue ha la vita eterna e io lo risusciterò nell'ultimo giorno»); condizione nella quale l'uomo, non più legato al peccato e al suo "salario" che è la morte, ma alla vita di Gesù risorto, alla sua condizione di Figlio che sta presso il Padre, l'*Abbà*, può continuare a vivere in un mondo minacciato dalla morte, senza per questo rassegnarsi ad essa come all'approdo definitivo della propria esistenza.

5. La parola della fede, con la sua "sobrietà" nel dire la realtà dei destini ultimi dell'uomo, prende le distanze da quelle ricerche che, a prescindere da questa parola, tentano di "immaginare" e/o di "rappresentare" i particolari di tali destini, per offrire una qualche risposta rassicurante alle domande sul "dopo morte" che da sempre inquietano gli uomini. La parola della fede, inoltre, sollecita l'azione ecclesistica a ritornare a dire, nelle diverse forme in cui si articola, questi destini, abbandonando un imbarazzato silenzio e restituendo a essi il loro contenuto specifico, costituito primariamente dalla realtà della partecipazione dell'uomo alla risurrezione di Cristo e, solo derivatamente, dalla realtà di una vita immortale.

6. La riflessione teologica sembra ormai aver pienamente recuperato la valenza cristologica dei destini ultimi dell'uomo e individuato in essi il senso compiuto della storia umana. Il ricupero viene presentato come passaggio dai "novissimi" (morte, giudizio, inferno e paradiso), più interessati alla cronologia dei tempi e alla geografia dei luoghi che stanno oltre la morte, alla "escatologia" impegnata a dire il destino definitivo della relazione che Gesù Cristo, il Risorto, intrattiene con l'uomo mortale⁷.

Questo ricupero non appare però ancora pienamente concluso da parte dell'azione ecclesistica, che, a detta di qualcuno, sembra riservare scarsa attenzione al futuro "escatologico" dell'uomo, adattandosi forse un po' troppo alla prospettiva dell'uomo contemporaneo, limitata a gestire l'oggi della storia e a preparare esclusivamente il proprio futuro "storico".

E' inoltre abbastanza condiviso il rilievo che la catechesi proposta nelle nostre comunità o tace sui destini ultimi dell'uomo o, quando ne parla, lo fa «"dove" e "come" le esigenze lo consentono e/o permettono»⁸.

La scarsa attenzione ai destini ultimi dell'uomo non sembra risparmiare nemmeno tante celebrazioni delle esequie, dove la parola del celebrante appare impegnata a cercare più nella biografia del defunto che nella risurrezione di Cristo le ragioni che autorizzano la speranza di un positivo compimento della sua vita e i motivi di consolazione per il dolore dei parenti e amici.

⁷ Cfr. G. MOIOLI, *Dal "De novissimis" all'escatologia*, Sc Catt 101 (1973) 553-573.

⁸ O. F. PIAZZA, *Il disagio dell'escatologia*, RdT 33 (1992) 303.